

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

15-30 aprile 1970 - N. 7

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
M I L A N O
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUERE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

Appello per la difesa della CGL dalla sua distruzione

COMPAGNI!

Nella generale confusione politica, in cui l'interesse di tutti i politicanti è solo quello di afferrare le calde poltrone del governo e del sottogoverno, le Centrali sindacali accelerano l'opera nefasta di smantellamento della CGIL, proponendo un nuovo sindacato di marca corporativistica. Lo scopo è di contrastare l'immane ripresa della lotta rivoluzionaria di classe, che scaturisce dall'incapacità del regime capitalistico di soddisfare i più elementari bisogni dei lavoratori e dalla politica traditrice dei partiti che, nascondendosi dietro il movimento operaio e la tradizione socialista, paralizzano la lotta proletaria in un demagogico ed impossibile riformismo di strutture economiche e sociali e di istituzioni politiche ormai anacronistiche e decadenti. **Il regime dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale produce soltanto morte, schiavitù e miseria.**

Se con una mano cede un aumento di salario, con l'altra se lo riprende rialzando i prezzi e svalutando le merci. Se finge di accordare un compromesso dinanzi alle masse in sciopero, dopo colpisce, condanna ed imprigiona i proletari più combattivi. Dove non gli è possibile o vantaggioso intervenire direttamente per mezzo dello Stato, chiama in aiuto, in nome della patria, dell'economia nazionale, della repubblica e della democrazia, i suoi servi e i suoi agenti che dominano le organizzazioni di classe e i falsi partiti operai. **Questo regime, sia che si mascheri di democrazia o di fascismo, non è da riformare ma da demolire!**

COMPAGNI!

Accordare ancora fiducia a questa politica di pace sociale, promossa dai bonzi sindacali e dai partiti del tradimento, significa lasciare mano libera all'azione distruttrice del capitale e del suo Stato. Per questo l'unificazione con CISL e UIL, sindacati del capitalismo, contribuisce al totale disarmo del proletariato, alla sua completa sottomissione ai padroni.

Vi si dice che CISL e UIL si sono trasformate. In realtà, è la CGIL che è caduta tanto in basso da raggiungere i confini melmosi dei sindacati bianchi, in cui insabbiare le generose lotte degli operai accettando lo smembramento delle lotte, la convivenza pacifica e la collaborazione con lo Stato borghese, la rinuncia all'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo. Sono i principi del cosiddetto sindacalismo libero che stanno penetrando nella politica del sindacato di classe.

Come potete rinunciare ai vostri ideali, restare impassibili dinanzi alla sostituzione della gloriosa bandiera rossa con lo straccio azzurro della controrivoluzione bianca? Come potete soggiacere ancora a politiche e dirigenti, il cui scopo principale è quello di strapparvi dal cuore e dalle menti l'ansiosa realizzazione della società senza sfruttatori e sfruttati, senza classi e senza Stato?

Il rifiuto dei proletari coscienti all'unificazione coi sindacati del capitale, non significa abbandono della lotta per l'unità di classe. L'unificazione sindacale sarà una conquista storica e un'arma invincibile se avverrà sul terreno della lotta rivoluzionaria di classe, a cui chiamare tutti i lavoratori di ogni partito e fede, con un programma che unifichi gli interessi proletari e le battaglie rivendicative e che si contrapponga totalmente agli interessi dei padroni, del capitalismo.

COMPAGNI!

I comunisti rivoluzionari, malgrado vengano sistematicamente espulsi dai sindacati di classe ad opera di dirigenti menzognieri e prezzolati agenti della borghesia, vi chiamano ad opporre un argine difensivo alla distruzione della CGIL. Ma la lotta in difesa della CGIL comporta la lotta implacabile e continua contro coloro che, dietro la parola magica dell'unità, vogliono vendere l'organizzazione di classe allo Stato capitalista, attraverso l'unificazione con i nemici giurati del socialismo, i sindacati padronali della CISL e della UIL; contro la difesa dell'economia del profitto, e del suo regime oggi democratico e domani come ieri fascista; contro le deleghe ai padroni, gli scioperi articolati, ed ogni forma di collaborazione con le aziende e con lo Stato; per la preparazione della lotta generale e diretta.

Si rifiutino le Sezioni Sindacali d'azienda cosiddette unitarie, si scelgano come dirigenti sindacali operai fedeli e devoti alla causa proletaria, si denuncino come traditori di classe tutti i bonzi, si formino COMITATI OPERAI IN DIFESA DEL SINDACATO DI CLASSE PER LA RINASCITA DELLA C.G.I.L.!

VIVA IL SINDACATO DI CLASSE! VIVA LA C.G.I.L. ROSSA, CONTRO I SINDACATI TRICOLORI!

I Gruppi comunisti sindacali e di fabbrica del Partito Comunista Internazionale

Sotto il sole del falso socialismo jugoslavo

Pensioni «socialiste»

Leggiamo su «La Voce del Popolo», organo della Lega dei Comunisti dell'Istria e di Fiume, del 22 gennaio, una edificante relazione sul sistema pensionistico jugoslavo dal trionfale titolo: «Aumentate le pensioni».

Ma, in primo luogo, dobbiamo subito accorgerci che l'aumento in questione riguarda la sola Slovenia. Come si sa, nella Repubblica Federativa Jugoslava, ogni «Stato» ha diritto di regolare da sé la materia legislativa su determinate questioni sociali. Così si dà, per esempio, che la Slovenia possa elargire maggiori pensioni rispetto alle consorelle meno sviluppate (Macedonia, Montenegro in particolare). Ogni «Stato» si «autogestisce», ovvero provvede a spartirsi «autonomamente» gli utili derivanti dallo sfruttamento operaio nell'ambito dei propri confini interni.

«Dal primo gennaio — scrive l'articolista — viene loro corrisposto [cioè: ai fortunati pensionati della privilegiata Slovenia] un aumento del 23% circa rispetto a quanto percepivano durante il 1969».

Particolare però non trascurabile: «Il 1969 è stato un anno «caro», in cui il costo della vita ha fatto un salto del 10,5%». Quindi, le nuove quote pensionistiche non cercano che di recuperare il terreno perduto negli ultimi anni in quanto a capacità di potere d'acquisto della moneta. Facendo i conti, risulterà infatti che l'aumento «reale» rispetto al '69 è di appena l'11%, o poco più; ma questa quota a quanto si ridurrà se raffrontata al livello precedente, anziché al solo ultimo anno? Andando a fondo nell'analisi, si constaterà che le attuali pensioni non riescono neppure a ristabilire le posizioni perdute.

Difatti, lo strombazzato 23% riguarda i «parametri» di coloro che hanno maturato il pensionamento entro la fine del '64; questa quota si aggira ad appena il 13% per i pensionati a partire dal '66 sino a fine del '67.

Allora, altro che «star meglio»! Con un costo della vita aumentato del 10,5% nel solo '69, che cosa resterà ai neo-pensionati di cui sopra, che ricevono appena il 13% in più rispetto al '67? Fate un po' i conti, e sapiateci dire.

Secondo punto da sottolineare. L'assemblea incaricata di regolare la questione, afferma l'articolista, «è stata piuttosto tempestosa». Le ragioni? Le pensioni, oggi sulla media di 755 nuovi dinari, sono suddivise in varie categorie che vanno dalla punta massima di 3.300 dinari alle minime di 463. Il rapporto è di oltre 1 a 7. In seno all'Assemblea, qualcuno ha protestato contro le superpensioni delle alte sfere governative e dei quadri di partito, proponendo un maggior «adeguamento» che, salve restando le differenziazioni sociali di fondo, permettesse un certo elevamento dei minimi. La proposta, tesa evidentemente a sanare i casi più stridenti di ingiustizia, che potrebbero alla lunga alimentare uno stato di risentimento negli strati più negletti della popolazione, non è stata bene accolta dalla maggioranza composta di super-pensionati (ohibò, sono o non sono degli «onorevoli?»), cosicché «dopo un lungo dibattito si è dovuto ricorrere al voto, e, qui, la mag-

gioranza ha avuto ragione degli avversari delle superpensioni».

Con tanti saluti al socialismo! Questi sono i modelli di «giustizia sociale» ai quali si ispirano i nostrani «sinistri» tipo PCI, PSI, PSIUP.

E' chiaro! Chi non produce più, non ha diritto, in una società basata sul profitto, ad un decoroso tenore di vita per i suoi ultimi anni di vita, a meno che non si tratti di un parassita sociale d'alto rango, di un super-sfruttatore che, arricchitosi nei suoi «anni ruggenti» sulle spalle dei proletari (come capo-tecnico, capo-partito o capo-poliziotto...), ha ora «diritto» ad un'equa superpensione!

I difensori del popolo seduti a Montecitorio possono stare con la coscienza a posto: le loro superpensioni sono legittimate dalle leggi «socialiste» di Tito. Nulla da obiettare, dunque!

A meno che i proletari non si decidano a mandarli sul serio... in pensione, una volta per tutte, in maniera meno elegante ma certamente più efficace!

«Socialismo» e concentrazioni monopolistiche

Sullo stesso numero del quotidiano titino grande rilievo è dato alla notizia della fusione tra «Siporex» e la «Metalloidi Istriane».

«Uno dei problemi di maggiore interesse che l'azienda integrata dovrà cercare di risolvere sarà appunto quello di cercare la possibilità di ridurre i costi (...) attualmente su livelli piuttosto elevati». A tale scopo si sta costituendo un Consiglio di Amministrazione, con la distribuzione dei posti in proporzione alla rappresentatività economica dei due stabilimenti. In altre parole, per dirla all'occidentale, si sta distribuendo il «pacchetto azionario». Dopo di che, via verso un maggior risparmio sui costi, in maniera da presentarsi in veste concorrenziale nei confronti delle aziende minori, a loro volta in-

tegrabili nella neo-super-società! E tutto ciò viene fatto in prima persona dall'azienda stessa, senza intermediari statali: «autonomia» innanzitutto! Nessuno che gridi, come qui in Italia, al pericolo rappresentato dalla «concentrazione monopolistica»? Le piccole industrie sono anche in Jugoslavia sul chi vive di fronte alla minaccia rappresentata dai «colossi» di prima portata. Ma, naturalmente, lo stato jugoslavo è troppo impegnato nella politica di rincorsa delle nazioni capitalistiche avanzate per permettere che in seno alla Lega si faccia viva una voce a difesa dei piccoli produttori, come avviene oggi in Italia ad opera dei reazionari in veste di «progressisti» tipo PCI-PSIUP.

Accade così che mentre talune aziende si concentrano diventando sempre più potenti, altre chiudono o sono sull'orlo della chiusura, con relativo «licenziamento» (splendido vocabolo socialista!) degli operai «superflui» (come nel caso, riportato sullo stesso numero del giornale, della «Delamaris» di Isola).

Ma che succede? Gli operai autogestitori decidono di «autolicensingarsi»? Misteri (o... miserie) del socialismo marca Est!

«Interruzione del lavoro» a Capodistria

Il 27 marzo, il notiziario in lingua italiana di Radio Capodistria (Slovenia) dà un annuncio sensazionale. Si tratta di uno sciopero (o, come preferiscono pudicamente dire i titini quando sono in gioco i loro interessi, di una «interruzione del lavoro») tra i proletari delle Officine portuali. Non è la prima volta che uno sciopero scoppia in Jugoslavia: il nostro giornale, anzi, è stato l'unico, (n. 9 e 12 del '66) a riportare la notizia trascurata — e non a caso — da tutta la stampa italiana, di uno sciopero represso nel sangue a Zenica. Ma è la prima volta che ne sentiamo parlare ufficialmente da una stazione radio

continua in 2ª pag.

A PROPOSITO DI «BANCHI DI PROVA»

Non passa giorno che l'Unità, il giornalaccio che da tanto tempo inganna sistematicamente il proletariato, non dia prova della sua schietta vocazione nazionalista. Ma è sempre un piacere cercare le gemme della sua politica collaborazionistica e patriottica, all'avanguardia nel difendere una patria inesistente ed una economia nazionale inventata di sana pianta. Certo essa ignora che i proletari non hanno da difendere né la patria né l'economia nazionale, e per il semplice fatto che non si può difendere ciò che non esiste.

Il signor E. Berlinguer, degno rappresentante del filisteismo piccolo-borghese, scrive, l'otto marzo scorso sull'Unità, a proposito di «banchi di prova», che quello utile per misurare «la natura democratica e nazionale», la laicità e l'autonomia di un partito, è «la difesa dell'effettiva sovranità e indipendenza dello stato e del parlamento italiano». Ed in un certo senso ha ragione, perché questo appunto è il banco di prova per definire se un partito è o non è borghese, se difende o no lo stato e il parlamento, se è o non è il ruffiano prezzolato della

borghesia tra la classe operaia. Berlinguer, portavoce del P.C.I., risponde positivamente a tutte le questioni: difendiamo a spada tratta lo stato e il parlamento borghesi, siamo i ruffiani della borghesia tra la classe operaia!

Mentre si rende sempre più evidente che per il proletariato l'unico modo di liberarsi dalle sue catene è quello di distruggere il mostro che lo opprime, il P.C.I., con il candore di una vergine e il coraggio dei rinnegati, offre riforme. Dal banco di prova della storia è giunto, non da oggi, il tempo di demolire dalle

continua in 2ª pag.

VECCHISSIME COSE "NUOVE"

Non intendiamo mettere ancora una volta in risalto gli aspetti inter imperialistici, le ragioni profonde che hanno spinto i due stati tedeschi all'incontro di Erfurt. Vogliamo ribadire, alla luce del marxismo, che gli interessi del proletariato non c'entrano affatto, prendendo lo spunto dalle dichiarazioni di Stoph, il primo ministro della RDT cosiddetta socialista.

Stoph afferma che «quando si parla delle "relazioni particolari intertedesche" e delle "difficoltà umane", vengono alla mente esperienze molto sgradevoli. Durante gli anni delle frontiere aperte, prima del 13 agosto 1961, abbiamo pagato un prezzo elevato per la nociva ingerenza del governo di Bonn nei nostri affari. I cittadini della RDT sono stati danneggiati di oltre cento miliardi di marchi (...). Siamo sicuri che il governo di Bonn comprenderà il nostro punto di vista sul carattere essenziale di un rimborso dei debiti alla RDT e di un accordo sulle riparazioni...».

Ecco un esempio di ciò che Marx chiamava «la rivendicazione insolente del capitale sulla forza lavoro». Nel «Capitale», libro I, sezione VII, capitolo XXI, Marx scrive: «Lo schiavo romano era legato da catene al suo proprietario, il salariato è legato al suo da fili invisibili. L'apparenza della sua autonomia viene mantenuta dal costante variare del padrone individuale e dalla fittio juris del contratto».

«In passato il capitale faceva valere con leggi coercitive, quando gli sembrava necessario, il suo diritto di proprietà sul libero operaio [e possiamo aggiungere che oggi nulla è cambiato: in paesi "socialisti" come quelli dell'Europa dell'Est, come in paesi democratici quale il Giappone, succede la stessa cosa!...]. Il Times pubblicò il 24 marzo 1863 una lettera di Edmund Potter, ex presidente della Camera di commercio di Manchester. Alla Camera bassa la sua lettera venne chiamata giustamente «il manifesto dei fabbricanti». Qui ne diamo alcuni passi caratteristici nei quali viene affermato senza complicità il titolo di proprietà del capitale sulla forza lavoro:

«...Il padrone non può vedere di buon animo allontanarsi la sua provvista di lavoro; può pensare che ciò sia tanto ingiusto quanto errato... Incoraggiate o permettete (!) l'emigrazione della forza lavoro e che mai ne sarà, del capitalista?... Togliete il fior fiore degli operai, e il capitale fissa sarà deprezzato di molto (...). Riducete, comprimate l'industria del cotone togliendole le sue forze lavoro e riducendo le spese che queste fanno col loro salario, diciamo d'un terzo, cioè di cinque milioni, e che mai sarà della classe immediatamente superiore a quella degli operai, quella dei piccoli negozianti? Che sarà delle rendite fondiari, dei fitti dei cottages?... Che sarà dei piccoli fittavoli, dei padroni di case un po' più a modo, dei proprietari fondiari? [ecco i cittadi-

Riportiamo il sommario del nr. 47, gennaio-marzo 1970, della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

- Garaudy o la rivoluzione pacifica di don Chisciotte;
- Le ultime prodezze del marxismo universitario (a proposito delle opere di Baran e Sweezy);
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista (1921-1924), 3ª parte;
- Bilancio dell'autunno caldo in Italia.

ni del signor Stoph! E diteci se ci può essere un progetto più suicida di questo per ogni classe del paese: indebolire la nazione esportando i suoi migliori operai di fabbrica e deprezzando una parte del suo capitale e della sua ricchezza più produttiva».

« In realtà — continua Marx più oltre — l'operaio appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalismo ».

Voi avete utilizzato la forza lavoro che toccava a noi, negozianti, commercianti, proprietari di immobili, fittavoli, in breve al capitalismo tedesco orientale! — esclama il signor Stoph — Pagate! E la cosa è del tutto comprensibile dal punto di vista borghese.

Il fatto è che, storicamente, la costituzione della borghesia in classe dominante si realizza nei limiti degli Stati che rappresentano gli interessi del capitale e degli strati borghesi e, quindi, della proprietà del capitale sul proletariato all'interno delle frontiere. Così, l'importazione della manodopera nei paesi capitalisti è regolata da accordi fra Stati; la Jugoslavia si stabilisce con i paesi occidentali come la Polonia con la stessa RDT o la Cecoslovacchia con la RFT.

Le discussioni intertedesche, a livello dei rapporti interimperialisti nella ricerca di una soluzione per la crisi crescente dell'imperialismo, così come a livello della regolarizzazione fra i due Stati tedeschi, non riguardano che gli interessi del capitale!

«Banchi di prova»

continuat. dalla 1ª pag.

fondamenta la società del capitale, e del lavoro salariato. Essa non regge all'usura del tempo, uccide e stermina i suoi stessi membri: fabbrica armi diaboliche, inquinava l'aria, avvelena l'acqua, condanna alla pazzia. E a tutto questo sistema di fenomeni concatenati l'uno all'altro il P.C.I. non oppone la distruzione e liberazione totale, ma solo riddicole, vergognose riforme da attuare mediante lo stato e il parlamento, cioè gli organi della classe dominante contro la classe dominata.

Forse può strappare un sorriso, questo programma: ma è una tragica realtà, perché viene accettato sciaguratamente dalla classe operaia, cui si dice che deve difendere gli istituti capitalistici, che deve mirare soltanto alle stramaledette riforme, che deve credere e sperare che lo stato attuale, cioè borghese, si convinca della necessità di trasformare molte cose, tutte le cose — fuorché se stesso e la classe che opprime. L'attributo di rinnegati e traditori, al signor Berlinguer e al partito che egli rappresenta, è fuori luogo. Essi hanno, sì, la grande colpa di aver ingannato e guidato la classe operaia al massacro, ma non hanno tradito il socialismo per il semplice fatto che ne sono stati sempre fuori, pur usandone spudoratamente il nome.

Sedi di nostre Redazioni

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO** - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANZA** - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2ª la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ** - Via L. Numal, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA** - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA** - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (edificenze P.le Verano)

La questione cinese nel corso del nostro lavoro di partito

Nel nr. 5 di quest'anno abbiamo ripreso ab ovo lo studio della « questione cinese ». Prima tuttavia di continuare nella pubblicazione di questa serie di articoli, vogliamo ricordare che tale questione ha avuto nella nostra stampa abbondanti sviluppi per diverse ragioni fondamentali che non hanno alcun rapporto con la smania dei democratici borghesi di vantare prima, e di accusare poi di « imperialismo giallo », gli sforzi della nazione cinese per vincere la sua secolare arretratezza e divenire una grande potenza « moderna », cioè capitalistica. In realtà, nella dottrina marxista e nella storia delle lotte di classe del proletariato mondiale, la Cina occupa un posto che solo il nostro partito ha saputo difendere, e continuerà a difendere, contro il tradimento del social-imperialismo russo e le falsificazioni della storiografia nazionale maostica.

Prima di tutto, dal 1920 al 1927 la Cina ha dato il solo esempio di un'azione anche solo relativamente indipendente della classe proletaria nella storia dei moti anticoloniali dei due dopoguerra. E la disfatta dei comunisti cinesi, imputabile essenzialmente alla direzione politica dell'Internazionale, ha avuto per le rivoluzioni dell'Oriente l'importanza che in Europa ebbe il fallimento della rivoluzione tedesca. E' in Cina e negli anni '20 che si è giocata la sorte dei proletari di tutte le colonie finora levatisi contro la dominazione imperialista. Sottolineando questa svolta storica, il nostro partito non ha mai negato né minimizzato la forza esplosiva degli antagonismi scoppiati in diversi paesi arretrati prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Ma alle speculazioni « di sinistra » su eventuali sviluppi « socialisti » in questi paesi, esso ha costantemente opposto che nessun problema di azione rivoluzionaria può essere risolto finché si lasciano in so-

Sotto il falso socialismo jugoslavo

(continuazione dalla 1ª pag.)

titina indirizzata ad ascoltatori italiani. Gli operai entrano in sciopero. I bonzi sindacali ed i gerarchetti politici cercano di farli desistere dapprima, poi di rinchiuderli nell'azienda dove, essi pensano, potranno agevolmente fregarli attraverso una libera e democratica discussione. Ma i proletari rompono il limite ad essi imposto dai loro cosiddetti « rappresentanti », e si dirigono verso la piazza, con un istintivo senso della lotta di classe. (Per inciso, diremo che essi hanno già conquistato da un pezzo il « potere operaio » in fabbrica, ed è per questo che si rendono conto che il potere da conquistare è fuori dall'azienda). Qui altri bonzi e ducetti cercano di calmare le acque, promettendo di « studiare il problema », ma, di fronte all'aggressiva risolutezza della massa operaia, devono riconoscere di fatto i rappresentanti designati dagli operai stessi all'interno di ogni disciplina imposta dall'alto. Tali rappresentanti, genuinamente operai, vengono inviati nella capitale perché il problema sia definito. Ma l'astensione dal lavoro prosegue per tutta la giornata, in segno di ammonimento alle autorità centrali che gli operai non sono disposti a mollare. E' il crollo aperto della finzione dell'autogestione, della fabbrica agli operai, della autonomia aziendale ecc. Lo stato, ovvero il rappresentante degli interessi della borghesia jugoslava, deve entrare finalmente in scena in prima persona, senza poter più oltre nascondersi dietro il paravento dei consigli di gestione,

- il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA** - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- TRIESTE** - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO** - Via Aurelia 70 (Vareggio) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Il partito affronterà questo compito collettivo come la migliore denuncia dell'attuale « cultura » del « socialismo in un solo paese », ricordando che il proletariato di tutto il mondo ha una sola « cultura » da conquistare o difendere: la coscienza dei suoi obiettivi di classe e gli insegnamenti storici delle sue lotte passate.

Un'altra ragione fondamentale assenna alla Cina un posto di prim'ordine nella nostra concezione e nella nostra critica dei movimenti nazionali borghesi, ed è il fatto che, dal 1917, essa è l'unico paese arretrato che si sia conquistata a prezzo di innumerevoli sofferenze tutte le condizioni politiche di un pieno sviluppo del capitalismo nazionale. I suoi dirigenti la presentano ai popoli oppressi come il « modello » della loro completa emancipazione: il nostro partito, invece, la presenta come un esempio dei limiti sociali della emancipazione politica borghese. La nostra critica si è rivolta anzitutto alle tradizioni del « socialismo » maostico, di cui abbiamo provato che è figlio della sconfitta proletaria, erede legittimo del populismo di Sun Yat-sen ed ultima incarnazione del nazionalismo kuomintang. Fra tutti i partiti affiliati a Mosca, il P.C.C. fu, fino alla rottura cino-sovietica, quello la cui ideologia e il cui programma erano i più apertamente borghesi e la cui linea teorica ha sempre e soltanto riflesso la decomposizione ideologica dello stalinismo e le contraddizioni del capitalismo cinese (« Lezioni della polemica russo-cinese », *Programme Communiste* n. 28, 29 e 30). Il partito di Mao pretendeva almeno di realizzare « a fondo » questa rivoluzione borghese? Abbiamo dimostrato che una tale presa non si giustificava né in teoria né in pratica, studiando la politica agraria del P.C.C. e le sue successive alleanze col partito di Chiang Kai-shek (« Il movimento sociale in Cina », II e IV, *Programme Communiste*, nr. 28 e 35). Se la « democrazia nuova » ha messo più di venti anni a trionfare, lo si deve non solo alla sconfitta del 1927, ma alle esitazioni e ai compromessi del socialismo piccolo-borghese, oltre che al peso della reazione internazionale. A questo proposito, due fatti sono stati sottolineati: l'influenza dei fronti popolari sulla lotta fra P.C.C. e Kuomintang negli anni '30, e la collusione dell'imperialismo russo-americano nel fare ostacolo alla rivoluzione cinese. Tali sono i limiti dell'emancipazione borghese già analizzati da Marx e ulteriormente rafforzati dalla senilità del regime capitalista: limiti politici, sociali e internazionali, che solo il proletariato era in grado di vincere nell'arena della sua lotta di classe. Questo aspetto è stato certo sviluppato di più nella nostra stampa e, per facilitare il lavoro politico delle sezioni, resterebbe solo da completare una lunga cronologia delle lotte di classe in Cina, che per ora abbraccia soltanto il periodo 1911-49.

Lo studio delle crisi economiche e politiche della Cina indipendente, dalla « collettivizzazione » accelerata fino alla « rivoluzione culturale » passando per il « balzo in avanti » e la rottura cino-russa, si iscrive in una analisi e in una critica marxista non velate da anguste preoccupazioni per i destini del capitalismo nazionale né, ancor meno, dalle suggestioni della ideologia nazional-socialista cinese. Per il fatto di aver realizzato tutte le condizioni politiche dell'indipendenza borghese, la Cina fornisce la prova più clamorosa degli enormi ostacoli che l'imperialismo mondiale può opporre alla creazione di nuovi centri motori del capitalismo. Dopo di aver vanamente sperato « l'aiuto » dell'America, poi della Russia, la Cina ha dovuto subire, accettare e teorizzare il proprio isolamento, fattore di crisi della sua economia e di equilibrio per l'ordine imperialista costituito dall'India al Giappone. Così privato di tutta la « cultura » materiale dei paesi capitalisti progrediti, lo Stato cinese ha rivelato più nettamente il suo carattere di classe opponendo al mondo borghese non le parole d'ordine della rivoluzione proletaria internazionale, ma la corsa folle alla « indipendenza economica », la magra « cultura » del contadino arretrato e dell'operaio disanguinato fino all'ultima goccia. La sorte della Cina borghese ha confermato la nostra duplice previsione: che dalla pace imperialistica non ci si doveva attendere né « progresso » né « sviluppo armonico » delle nazioni, e che, cercando di liberarsi dalle leggi implacabili del mercato mondiale, lo Stato anche il più potente poteva solo im-

pettare e aggravare tutte le contraddizioni « in seno al popolo ». Queste posizioni sono state illustrate sia in occasione della rottura Pechino-Mosca (« La Cina farà da sé » in *Programme Communiste* nr. 26), sia attraverso lo studio economico e teorico della serie sul « Movimento sociale in Cina », e saranno riprese non appena potremo completare la nostra documentazione con statistiche ufficiali più recenti sulla « lunga marcia » del capitalismo cinese.

Il conflitto cino-sovietico, venutosi ad accavallare alle difficoltà dell'accumulazione capitalistica in Cina, è stato pure analizzato in una prospettiva che non faceva alcuna concessione né alle contingenze locali né alle pretese divergenze ideologiche. Fin dall'inizio abbiamo dichiarato che non si trattava di una semplice bega di famiglia per sapere se si doveva lasciare nel mausoleo il cadavere di Stalin o gettarlo nella pattumiera della storia. Il conflitto si annunciava molto più profondo e durevole, perché rispecchiava la duplice pressione del mercato mondiale e degli interessi nazionali divergenti nel cosiddetto « campo socialista ». Abbiamo mostrato che tutte le riforme economiche all'interno della Russia, come nei rapporti fra i paesi « socialisti », dovevano necessariamente condurre all'isolamento della Cina e gettarvi, fin dal 1936, le basi della politica attuale (« Il movimento sociale in Cina », VII, *Programme Communiste*, nr. 37). La rottura cino-sovietica si presenta quindi come un caso particolare (e particolarmente netto) di quel fallimento del « siste-

ma socialista », che il nostro partito prevede fin dalla sua nascita alla fine dell'ultima guerra. Essa è la migliore smentita alla propaganda staliniana che pretendeva di aver creato un sistema di economia mondiale libero dalle costrizioni del mercato capitalista, e di offrire ai paesi arretrati, come sola possibilità di emancipazione, un commercio « eguale » e « mutuamente vantaggioso » con i paesi del nuovo blocco. La rottura cino-sovietica volta una pagina supplementare della controrivoluzione mondiale: una pagina che si era aperta a Berlino, Poznan e Budapest, e che si chiude a Pechino. Le « tesi sulla questione cinese » (*Programme Communiste*, nr. 32, e *Programme Communiste*, nr. 23-1964 e 2-1965) riassumono questa esperienza storica delle rivoluzioni di Oriente imbrigliate dallo stalinismo, e ne valutano i risultati.

Secondo la nostra visione storica mondiale dei processi molecolari della economia e della politica, gli episodi della « rivoluzione culturale » cinese si inquadrano in un contesto nazionale molto più angusto, al quale i dirigenti cinesi non riusciranno a dare la risonanza « proletaria » che lo stalinismo aveva conservato dalle grandi battaglie di Ottobre. Numerosi articoli della nostra stampa hanno già presentato la « rivoluzione culturale » cinese come espressione teorica e pratica del « socialismo in un solo paese »: altri sono stati poi dedicati alla polemica contro le varie filiazioni mondiali del maosimo, un fra l'altro nel nr. 5 di quest'anno. Per altri riguardi la questione resta tuttavia aperta al nostro studio collettivo, e sarà compito generale nostro svolgerla fino in fondo.

Dotta ignoranza ed opportunismo puro

Tra le accuse rivolte al nostro partito (definito « bordighiano ») quella che certamente ricorre più spesso e che accomuna tutti gli attuali opportunisti è quella di « settarismo ».

Poiché tale accusa proviene da tendenze che preferiscono dirsi « oppositori », sembrerebbe che, mentre alcuni ce la rivolgono in quanto abbiamo sempre posto i nostri principi come immutabili nel tempo e nello spazio, altri invece, i quali « sarebbero » d'accordo sui principi, ce la rivolgono in quanto la nostra tattica è « troppo rigida » e, come tale, « non si legherebbe alle masse ».

E' chiaro che, sotto queste due apparenti ragioni per chiamarci « settari » o « dogmatici », vecchie quanto la storia del movimento operaio, si nascondono nuove insidie tese in comune contro il proletariato rivoluzionario.

La storia ha insegnato che coloro i quali puntavano con forza sulla « elasticità » della tattica, o sulle « diverse » tattiche, o sulle tattiche « a seconda della situazione », lungi dall'essere dei rivoluzionari erano in realtà dei volontaristi, elementi piccolo-borghesi i quali, consapevolmente o no, andavano precipitando verso la strada dell'abbandono totale e definitivo dei principi. La storia e il marxismo hanno appunto insegnato che principi e tattica sono intimamente legati, che stanno assieme e insieme occorre accettarli per essere comunisti.

Così, gli attuali piccisti che traggono la loro origine dal troncone defforme del « centro » di allora, hanno finito da un pezzo di chiamarci « settari » « solo » per ragioni di tattica, poiché, divenuti social-democratici della peggior specie e rinnegando in quanto tali gli stessi principi del marxismo, preferiscono (e così doveva essere) chiamarci « settari » perché parliamo ancora di rivoluzione proletaria o di dittatura proletaria.

Ora però è avvenuto che anche i « sinistri » immersi con i panni di Mao nello studio degli avvenimenti del tempo dell'Internazionale Comunista e delle lotte nel suo seno [vedi « Lavoro Politico »: Il Bordighismo, edito dal p.c. d'I (m-1)], ne sono usciti con una rivalutazione di quel « centro » e di quel gramscismo che, mescolati assieme, hanno definito, attraverso lunghi anni di tradimento aperto delle lotte proletarie, i connotati del partitaccio attuale, i connotati essi quindi ci chiamano « settari » e, sembrerebbe (in quanto si richiamano a quegli anni), più « per ragioni di tattica che di principio ».

La confusione ideologica odierna è im-

Ulti... Come... deformato... marxista... da un se... professor... essi sono... xismo un... economic... ricetta di... la teoria... di model... a negare... ta tende... dio di... vamente... plusvalore... cupazione... di uom... te da un... e, malgra... ze ed alti... siderati... nata » (fi... che se... « grandi... In un'e... sarebbe... care qual... bilianti c... ne e dell... del marx... sta, che... Sweezy... Mancan... zienza p... tutte le... dellano r... (Baran: of Grow... « The M... dotti in... economico... dello svi... monopoli... da Feltri... miteremo... zione di... metodo... capitalis...) il « s... La noz... mico »... ran come... do in un... della teo... dre mo pi... e che pr... come un... economic... un meto... Per far... nero, bis... che il ne... volgere t... uno stud... mico e t... sto con l... ran com... completa... sentando... sviluppo... « Ai su... tuiva un... voluzione... re i princ... ma econ... progredir... Successiv... il proprie... mero ter... e giustifi... condanna... stesso ter... si a giud... nomico e... ragione o... gni delle... le possibi... se conten... « Oggi... le condi... lo svilup... capitalisti... ti entran... flitto con... ed econ... dell'impe... nione do... ti (ma a... mondo... mondiale... mico app... me prof... dell'ordin... te e del p... minazione... me mo... che si de... e se poss... veramen... capitalisti... (1) I no... non limit... economic... politiche... vista di... 1964) « Mo... tri riferit... Falsi mar... marxismo... nr. 12 e 1

Ultime prodezze del marxismo universitario: le opere di Baran e Sweezy

Come annientare, distruggere, deformare, castrare la teoria marxista? Ecco il problema che da un secolo appassiona tutti i professori d'università. Due di essi sono riusciti a fare del marxismo una teoria dell'incremento economico, e del socialismo una ricetta di sviluppo; a presentare la teoria di Marx come lo studio di modelli empirici della realtà; a negare la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto — preventivamente confuso col saggio di plusvalore; — a definire la disoccupazione come un sottoprodotto di uomini e di materiale derivante da un'organizzazione difettosa e da una domanda insufficiente; e, malgrado tutte queste prodezze ed altre ancora, ad essere considerati dalla « opinione illuminata » (fino al signor Bettelheim, che se ne fa garante) come « grandi economisti marxisti ».

In un'epoca che ama i record, sarebbe stato ingiusto non dedicare qualche pagina a questi strabilianti campioni della distruzione e della falsificazione, in nome del marxismo, della teoria marxista, che sono i signori Baran e Sweezy.

Mancandoci lo spazio e la pazienza per rilevare nei dettagli tutte le enormità che essi ci scodellano nella mole di due opere (Baran: « The political economy of Growth »; Baran e Sweezy: « The Monopoly Capital » — tradotti in italiano come « Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo » e « Il capitale monopolistico » rispettivamente da Feltrinelli e da Einaudi) ci limiteremo a tre argomenti: la nozione di « surplus economico »; il metodo scientifico di Marx; il capitalismo dei monopoli (1).

1) Il "Surplus economico"

La nozione di « surplus economico » è esposta nel libro di Baran come logico punto di approdo di una falsificazione completa della teoria marxista, di cui vedremo più oltre l'origine storica e che presenta l'opera di Marx come una teoria dell'incremento economico, e fa del socialismo un metodo di sviluppo.

Per far credere che il bianco è nero, bisogna anche far credere che il nero sia bianco; per capovolgere tutta l'opera di Marx in uno studio del momento economico e trovarvi però un contrasto con l'economia borghese, Baran comincia col capovolgere completamente quest'ultima, presentandola come antitetica allo sviluppo economico:

« Ai suoi inizi l'economia costituiva uno sforzo intellettuale rivoluzionario per scoprire e fissare i principi operativi di un sistema economico più idoneo a far progredire la causa dell'umanità. Successivamente essa ha tradito il proprio passato, diventando un mero tentativo volto a spiegare e giustificare lo status quo — condannando e soffocando nello stesso tempo tutti gli sforzi intesi a giudicare l'ordinamento economico esistente col metro della ragione o a comprendere le origini delle condizioni prevalenti e le possibilità di sviluppo che esse contengono » (pag. 16).

« Oggi gli sforzi per instaurare le condizioni indispensabili per lo sviluppo economico dei paesi capitalistici progrediti ed arretrati entrano continuamente in conflitto con l'ordinamento politico ed economico del capitalismo e dell'imperialismo. Così all'opinione dominante negli Stati Uniti (ma anche in altre parti del mondo capitalistico) la lotta mondiale per il progresso economico appare inevitabilmente come profondamente sovvertitrice dell'ordinamento sociale esistente e del prevalente sistema di dominazione internazionale — come movimento rivoluzionario che si deve corrompere, bloccare e se possibile spezzare se si vuole veramente preservare il sistema capitalistico » (pag. 22-23).

Sovversivo il « movimento mondiale per il progresso economico ». Ci si dovrebbe accontentare di ridere di simili enormità. Ma facciamo finta di prenderle sul serio.

E' un fatto che l'economia politica borghese, rivoluzionaria ai suoi inizi quando si sforzava di spezzare tutti gli ostacoli allo sviluppo del capitale (2), in seguito è divenuta quella che conosciamo oggi, quella dello status quo, il che significa che considera eterno il capitalismo e non si preoccupa che della sua apologia e del suo buon funzionamento. Ma che cos'è il buon funzionamento del capitale? E' tutto il contrario della stagnazione suggerita da Baran. Marx insegna nel Libro I del Capitale (3) che la formula generale del capitale, ossia la sua rappresentazione più astratta (dunque comune a tutte le sue fasi e a tutte le sue forme, e non solamente ad alcune di esse), insomma la sua anima, è il movimento D-M-D', cioè il valore che partorisce valore. Questo movimento, applicato al capitalismo industriale, cioè alla forma principale del capitale (le altre: capitale usurario e capitale commerciale, non sono che forme derivate), e riprodotto costantemente in modo ciclico, diventa accumulazione o riproduzione allargata; il capitalista non è che l'agente di questo movimento, il suo economista non ne è che il cantore:

« Solo in quanto è capitale personale il capitalista ha valore storico e possiede quel diritto storico all'esistenza (...) E solo in quanto egli è capitale personificato, la sua propria necessità transitoria è insita nella necessità transitoria del modo di produzione capitalistico; ma i motivi che lo spingono non sono il valore d'uso o il godimento, bensì il valore di scambio e la moltiplicazione di quest'ultimo. Come fanatismo della valorizzazione del valore egli costringe senza scrupoli l'umanità alla produzione per la produzione, spingendola quindi a uno sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale d'una forma superiore di società » (4).

« Accumulate, accumulate! E' questa la legge, e questo dicono i profeti! (...) Dunque, riparmiate, risparmiatelo, cioè riconvertite in capitale la maggior parte possibile di plusvalore o plusprodotto! Accumulate per l'accumulazione, produzione per la produzione, in questa formula l'economia classica ha espresso la missione storica del periodo dei borghesi » (5).

Produce per produrre è dunque la traduzione, per gli ideologi borghesi, del movimento del capitale industriale alla ricerca del plusvalore. Si è visto che la ideologia dell'incremento non è che la trasposizione, l'idealizzazione e il camuffamento, da parte dell'economia volgare, della ferrea legge che rappresenta la anima stessa del capitale. Ogni problematica dello incremento, ogni presentazione dell'incremento economico come bene in sé e fine ultimo dell'umanità non è e non può essere altro che la problematica del capitale, così come il vecchio « libertà-uguaglianza » non era e non poteva essere che l'ideologia della piccola produzione mercantile e della circolazione semplice. Produce di più! Questo è il grido universale del cuore del capitale, questa è la parola d'ordine nel cui nome vengono asservite le classi operai ad Est come ad Ovest! Il « movimento mondiale per il progresso economico » (divertente eufemismo che ci potrebbe far ridere, se non servisse a seminare la più assoluta confusione nelle file del proletariato) è tanto poco sovversivo che domina sull'intero pianeta. Esso ha preso il grazioso pseudonimo di sviluppo, detto anche progresso o incremento economico, per nascondere la sua vera identità: l'accumulazione forsennata del plusvalore estorto

al proletariato.

Questa prima falsificazione di Baran è stata elaborata al solo scopo di far da trampolino ad una seconda e ancor più enorme, falsificazione secondo la quale sarebbero Marx ed Engels ad avere ripreso dalle mani di una borghesia impotente il vessillo dello sviluppo economico:

« In tal modo la preoccupazione per il mutamento economico e sociale rimase affidata a una scuola di pensiero economico e sociale « eretica ». Marx ed Engels accettarono in sostanza l'esaltazione fatta dagli economisti classici del gigantesco contributo del capitalismo allo sviluppo economico. Tuttavia, non essendo legati alla classe capitalistica ormai dominante e non essendo costretti (...) a considerare il capitalismo come il coronamento supremo delle aspirazioni umane, essi furono in grado di percepire i limiti e gli ostacoli al progresso connotati al sistema capitalistico. Invero, la loro impostazione del problema fu radicalmente diversa da quella dell'economia borghese. Mentre quest'ultima si interessava e si interessa dello sviluppo economico soltanto nella misura in cui questo ha portato alla instaurazione dell'ordinamento capitalistico e contribuisce a consolidarlo, Marx ed Engels ritennero che il sistema capitalistico avesse la probabilità di sopravvivere soltanto finché non diventasse un ostacolo all'ulteriore progresso economico e sociale » (pag. 17).

Il sofisma è abile: è vero che nella teoria marxista la causa ultima della rivoluzione che abbatte un modo di produzione è l'antagonismo fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, e che quindi il capitalismo deve morire (non da solo, evidentemente) per la sua stessa crescita; ma questo non può assolutamente significare né che Marx sia stato un apostolo dell'incremento economico, il quale studiasse il modo di produzione capitalistico in funzione dello sviluppo che esso permetteva od impediva; né che il socialismo sia un modo di produzione chiamato a sostituirsi al capitalismo per permettere un'accumulazione ancor più rapida! « Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale — scrive Marx — è il compito storico e la giustificazione del capitale. Ciò facendo esso crea, senza saperlo, le condizioni di un modo di produzione superiore » (6). Questo modo di produzione non può avere lo stesso scopo del capitalismo; il suo compito è ben altro: approfittare dello sviluppo già acquisito per sopprimere le classi, gestire socialmente le forze produttive, e ricondurre lo sforzo pro-

(6) Il Capitale, libro III, cap. 15.

duativo di ciascuno al tempo necessario alla produzione dei soli valori d'uso corrispondenti ai bisogni effettivi, storicamente determinati, della specie. Quanto alla teoria marxista, lungi dall'essere una teoria dell'incremento, la sua funzione è d'essere per il proletariato un'arma intellettuale che gli permetta di comprendere il modo di produzione da cui è asservito, conoscerne le leggi, prevederne quindi l'inevitabile crollo essendo nello stesso tempo l'agente di questo crollo; di sostituirgli, infine, il modo di produzione superiore che ne sarà la negazione dialettica. Abbassare Marx al livello dell'economia volgare attribuire al socialismo una missione che rappresenta l'essenza stessa del capitale; non si può immaginare inversione più completa, confusione più enorme: è con questa triste prodezza che si apre il volume del nostro « grande economista marxista ».

Detto ciò, ci si può evidentemente attendere tutto. Per sostenere le sue tesi, Baran si sente in dovere di dimostrare che il capitalismo attuale sabota lo sviluppo economico. Nei paesi sviluppati (7) — egli dice in sostanza — si constata una caduta dei saggi di incremento che corrisponde all'apparire del capitalismo monopolistico; è a causa dei monopoli che il capitalismo non produce tutto quello che potrebbe produrre; in effetti il capitalismo monopolistico è irrazionale e anarchico, impedisce l'innovazione tecnica per trarre profitto dagli investimenti; soprattutto i settori monopolistici dell'economia realizzano profitti considerevoli e « ciò tende a ridurre il volume dell'investimento

(7) Dobbiamo lasciare da parte, nel quadro di questo articolo, tutte le enormità dedotte dall'autore ai paesi sottosviluppati. Un solo esempio basterà a mostrarne il livello: secondo Baran, la crescita dei « paesi sottosviluppati » è resa impossibile dall'alleanza ostile dei paesi capitalisti (pg. 24): « La resistenza delle potenze imperialiste allo sviluppo economico e sociale in territori dipendenti e coloniali... si irriducibile trasformandosi in alleanza controrivoluzionaria di tutti i paesi capitalisti e dei loro fidati sostenitori » e assume la forma di una crociata sistematica contro le rivoluzioni nazionali e sociali.

Ritroviamo qui una vecchia conoscenza: l'« ultraimperialismo » di Kautsky! Ecco un campione di che cosa ne pensava Lenin (L'imperialismo stadio supremo del capitalismo): « ... le alleanze "imperialiste" o "ultraimperialiste" nella realtà capitalistica e non nella schiuma fantasma piccolo-borghese del preda inglese o del "marxista" tedesco Kautsky — quali che ne siano le forme, sia che si tratti di una coalizione imperialista indirizzata contro un'altra o di una unione generale raggruppante tutte le potenze imperialiste — non sono inevitabilmente che delle "tregue" fra guerre ».

Poiché uno degli esercizi dei professori universitari è la citazione « ornamentale » di autori di cui non hanno mai cercato di capire la prima riga, Baran non esita d'altra parte a citare più volte l'« Imperialismo ».

globale, perché le relativamente poche imprese monopolistiche e oligopolistiche alle quali affluisce il grosso dei profitti non trovano redditizio reinvestirli nelle proprie imprese e trovano sempre più difficile investirli altrove nell'economia » (pag. 99).

Essendo l'investimento netto inferiore a quello che potrebbe essere, da tutto ciò risulta una « mancanza di utile » della produzione dovuta al capitalismo monopolista e uno sperpero del prodotto netto.

Il lettore avrà riconosciuto in questo brano gli argomenti del PC sui malvagi monopoli che dilapidano i profitti invece d'investirli. Ricordiamo dunque a questi sedicenti « marxisti » che:

1) Non c'è bisogno d'escogitare teorie nuove per spiegare il rallentamento dei saggi d'incremento: la spiegazione si trova in Marx, nel capitolo XIII del Libro III del Capitale e si chiama caduta media dei saggi di profitto. Il declino dei saggi di incremento non è che la manifestazione, a livello della produzione materiale, della caduta dei saggi di profitto (8).

2) L'investimento netto si chiama in termini marxisti accumulazione di capitale costante e quindi rappresenta, come abbiamo mostrato, la ragione d'essere del capitale industriale: « Il capitalista industriale diviene sempre più inadatto alla sua funzione da quando preferisce l'accumulazione dei piaceri al piacere dell'accumulazione », scrive Marx (9). Bei « marxisti », quelli che rimproverano al capitalista industriale d'essere inadatto alla sua funzione di capitalista (10)!

3) Tale investimento è formato dal « plusvalore » estorto sulla pelle del proletariato a colpi di orari e ritmi di lavoro forsennati.

(8) Ricordiamo di sfuggita che se la proporzione del plusvalore destinato all'accumulazione resta costante la caduta del saggio di profitto impone necessariamente una caduta del saggio d'incremento del prodotto lordo da un anno all'altro. Cfr. Le développement historique de la production capitaliste in « Programme Communiste », n. 21.

(9) Storia delle teorie economiche, vol. II.

(10) Il Capitale, Libro I, cap. 22.

nati.

Tutti questi buffi « rivoluzionari » rimproverano dunque al capitalismo non di asservire gli operai 50 ore alla settimana, ma di non accumulare abbastanza; non di sfruttare il proletariato, ma di utilizzare male il frutto di questo sfruttamento; non della sua essenza, ma della sua infedeltà a questa essenza. Non propongono di sopprimere salariato e plusvalore, ma di utilizzarli più razionalmente, anzi più moralmente. E' il programma economico della « sinistra », dai radicali ai nazional-comunisti: della sinistra del capitale.

Ci si ricorderà del famoso dilemma del piantatore in Marx: « Sperperare tutto in champagne il plusprodotto spremuto a suon di frustate agli schiavi negri, o riconvertirlo anche parzialmente in più negri e più terra? » (11). Il signor Baran e il PC si ritengono marxisti perché più favorevoli alla seconda soluzione!

La nozione di surplus non è che il risultato e il riassunto di questa concezione da servitori progrediti del capitale: dato che il capitalismo non produce tutto quello che potrebbe produrre, si calcola quanto potrebbe produrre se fosse un buon capitalismo, bene organizzato, pianificato ed efficiente; e, poiché non produce tutto ciò, ecco bell'e provato che il sistema è cattivo e bisogna cambiarlo — e « cambiarlo » significa sostituirlo con un sistema capace di produrre il massimo e che si battezza « socialismo ».

Ma prima d'arrivare a questo calcolo, bisogna cancellare perfino il ricordo della teoria marxista. E' per questo che Baran definisce tre nozioni diverse: surplus effettivo, surplus potenziale e surplus pianificato. Esaminiamole nella loro successione.

(continua)

(10) Per far piacere ai nostri lettori universitari che trovano semplicistiche le nostre idee perché il nostro vocabolario non è abbastanza complicato, potremmo formulare questa idea nel modo seguente: La razionalità alla quale si riferisce Baran per criticare il capitalismo è appunto la « razionalità capitalistica ».

(11) Il Capitale, Libro I, cap. 22.

Il Giappone con le ali ai piedi

Nella serie di articoli che abbiamo dedicato al moto generale di concentrazione capitalistica, cominciando dalla Germania occidentale (cfr. tra l'altro il n. 1 del 1970), è ora il caso di soffermarsi sul Giappone, prima di tutto perché l'enorme espansione post-bellica di quest'ultimo mostra come la guerra, con le sue spaventose distruzioni, abbia dato qui la sferza ad una ripresa produttiva impetuosa quasi che si ripartisse da zero (e il Giappone è stato in guerra non dal '39 ma dal '31), quindi coi ritmi di incremento propri dei capitalismi « giovani »; in secondo luogo perché è una riprova dell'altra nostra tesi che i veri vincitori della guerra sono stati i « vinti », cioè i fascismi; in terzo luogo perché conferma che l'imperialismo ha oggi tutto l'interesse ad investire capitale nei paesi sottosviluppati anziché in quelli arretrati (l'America, lasciati cadere i piani di « pastorizzazione » del vinto, ne ha fatto, subito dopo la cessazione delle ostilità, una pingue area di impiego di capitali; e di sbocco alle merci), e infine perché ribadisce che i capitalismi giunti relativamente « tardi » nell'agone della concorrenza imperialistica partono avvantaggiati dall'accesso alla più avanzata tecnica mondiale e dall'assenza delle remore di un'inerzia economica rappresentata da strutture vecchie e da abitudini incancrenite. Tutte tesi marxiste che trovano qui una smagliante riaffermazione.

Inutile aggiungere che, come in tutta la sua storia, il Giappone si vale anche di un tasso spaventoso di sfruttamento della forza lavoro, di un saggio bassissimo del salario, che lo rende oltremodo competitivo ». Tralasciando l'analisi del periodo dalla fine della guerra al 1960, veniamo alla situazione di oggi, che vede il Giappone ad uno dei primi posti fra le nazioni

industriali del pianeta.

La posizione di primissimo piano che il Giappone « adulto » ha raggiunto negli anni sessanta riguarda in massima parte alcuni settori chiave: siderurgia, automobilistica, elettronica, cantieristica, meccanica.

Quanto all'acciaio, avevamo già fornito dei dati nel n. 1-1970 del giornale raffrontandolo con Germania occ. e USA, ma essi erano riferiti soltanto al 1968. Per meglio inquadrare la vertiginosa espansione industriale nipponica in questo ramo e il peso che Giappone e Germania costituiscono nel mercato internazionale ed europeo, ci avvaliamo di dati più completi. Le cifre vanno lette in milioni di tonnellate:

- USA: 1952, 87,8 - 1960, 91,9 - 1968, 121,9 - 1969, 131,5; incremento del '69 sul '68, 7,9%.
- URSS: 1952, 34,5 - 1960, 65,3 - 1968, 106,5 - 1969 110,6; incremento 1969 sul 1968 molto basso, del 3,8%.
- Giappone: 1952, 7,0 - 1960, 22,1 - 1968, 66,9 - 1969, 82,1; incremento 1969 sul 1968 eccezionale, del 22,8%.
- Germania occ.: 1952, 18,6 - 1960, 34,1 - 1968, 41,2 - 1969, 45,3; ottimo incremento del 10,1% del '69 sul '68.

L'espansione, sebbene nel 1965 abbia registrato una lieve flessione, è davvero di proporzioni colossali: in vent'anni il Giappone ha superato mano mano Francia, Regno Unito e Germania occidentale portandosi a ridosso di sua eccellenza URSS, assicurandosi il terzo posto quale produttore d'acciaio e mantenendo, con un ulteriore incremento sul 68 del 19,3%, il primo posto assoluto tra gli esportatori d'acciaio (da 13 a 15,7 milioni di tonnellate). Se poi, come è prevedibile, il Giappone riuscirà a mantenere per qualche anno ancora la percentuale di incremento che finora lo ha distinto, raggiungerà e supererà in un paio d'anni l'URSS. Infatti le previsioni che i circoli dell'acciaio hanno fatto, in base a programmi di espan-

Nostre pubblicazioni disponibili

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento delle prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

- IN LINGUA FRANCESE
 - Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
 - Bilan d'une révolution L. 1.000
 - Dialogue avec les Morts L. 500
 - La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA INGLESE
 - Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
 - Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
 - Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero) L. 200
- IN LINGUA SPAGNOLA
 - Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
 - Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
- IN LINGUA DANESE
 - Kommunistik Program (periodico) L. 200

(1) I nostri due professori purtroppo non limitano le loro prodezze al campo economico. Per la critica delle loro tesi politiche, esposte soprattutto nella rivista di Sweezy (Baran è morto nel 1964) « Monthly Review », il lettore potrà riferirsi ai due articoli intitolati Falsi marxisti mobilitati per castrare il marxismo, nel « Programma Comunista », nr. 12 e 13 del 1968.

(2) Marx lo mostra in particolare nelle Teorie sul plusvalore.
(3) E' l'argomento del cap. IV, « La formula generale del Capitale », del Libro I.
(4) Il Capitale, libro I, cap. 22.
(5) Il Capitale, libro I, cap. 22.

L'articolo « Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario » continuerà nel prossimo numero.

sione in tale settore, la produzione del 1970 raggiungerebbe i 160 milioni di tonnellate, per arrivare ai 160 nel 1975. La Germania, sebbene abbia dovuto cedere anch'essa all'incalzare impetuoso del Sol Levante, si mantiene comunque ben salda al quarto posto mondiale e al primo posto assoluto tra gli europei della Comunità registrando un ulteriore incremento del 10,1% sul '68. I « programmi » giapponesi a differenza di quelli russi, sono destinati a non rimanere sulla carta, tanto più se si considera che gli USA, nonostante il grave *impassé* che attanaglia questo paese da alcuni anni, sono riusciti egualmente a registrare un ottimo incremento del 7,9% sul '68. La competitività internazionale non può passare se non per la gola della concentrazione, e molto più in Giappone che in Germania questo fenomeno ha investito il settore siderurgico. I colossi dell'acciaio si concentrano, stipulano contratti a lungo termine per l'approvvigionamento di materie prime, investono considerevoli capitali nelle industrie estrattive estere, ampliano i bacini e i pontili destinati ad accogliere le enormi navi *superbulk* per lo scarico delle materie prime. Dopo varie peripezie amministrative-governative (dovute con ogni probabilità all'intervento diplomatico anglo-americano) la Fuji e la Yawata Steel, rispettivamente quinta e quarta nella produzione mondiale d'acciaio, si sono fuse dando vita al nuovo gruppo Shin Nippon Steeltetsu, che avrà una capacità produttiva di 24 milioni di tonnellate di acciaio greggio. Si tratta di una delle più grosse concentrazioni registrate nell'anno scorso: la Shin Nippon diventa così, con 82 mila dipendenti e un fatturato complessivo di 809 miliardi di yen (pari a 1.380 miliardi di lire), e per capacità produttiva, seconda soltanto al colosso statunitense U. S. Steel Corp., balzando avanti all'altro colosso inglese, la British Steel Corp.

Fusione chiama fusione; è la volta infatti di due tra le maggiori società produttrici di ferro-nickel, la Nisso Steel Comp. e la Pacific Nickel Comp., la cui produzione complessiva di ferro-nickel ammonta a 1000 tonnellate mensili, pari al 30% circa del totale del paese. La prima società produttrice di ferro-nickel, la Taiheiyu Nickel Comp. non perde tempo e si fonde con la Nisso Steel Manufacturing Comp., grossa produttrice di acciai speciali. Dalla siderurgia alla meccanica. Tre società del settore si sono fuse costituendo la Kawasaki Heavy Industries Ltd, gruppo che si classifica al terzo posto fra le compagnie nazionali della meccanica pesante e che nel 1968 ha realizzato complessivamente un fatturato di 177,2 milioni di yen. (*Il Sole-24 Ore*, 24-16-4, 22-4, 16-5, 31-10, 6-11 del 1969).

La potenza industriale giapponese è necessariamente costretta a cercarsi le materie prime oltre frontiera, non possedendone a sufficienza per la sua mastodontica « macina » di profitti. Un accordo viene firmato nel maggio scorso con l'Australia (e ci sono voluti ben 5 anni per arrivare a un « compromesso » per l'importazione di minerale di ferro. La fornitura australiana, del valore di 1250 milioni di dollari (875 miliardi di lire), è prevista per un periodo di 21 anni a partire dal 1971. Il minerale verrà estratto dalle miniere di Robe River, nella parte occidentale dell'Australia, ad opera della Cliff Mining Comp., associata della United States National Bulk Carrier, della giapponese Mitsui Trading Comp., dell'australiana Garlick Agnew Proprietary Ltd e di alcune altre. Il contratto rientra pienamente nei programmi nipponici intesi ad aumentare la produzione d'acciaio per il 1973 a 121 milioni di tonnellate; seguiranno accordi simili col Brasile, l'Indonesia e alcuni paesi dell'Africa.

Il Giappone si è « scatenato »; è entrato di forza nel mercato statunitense e mondiale, ora affila le sue armi per dare l'assalto alla vecchia Europa. Anche se, a tutt'oggi, gli Stati Uniti costituiscono il suo maggior partner commerciale (le esportazioni verso gli USA ammontano infatti a più del 30% del totale; gli scambi commerciali tra i due paesi nel 1964-1968 sono passati da 3,6 a 7,5 miliardi di dollari, progredendo molto più di quelli col resto del mondo), l'ammasso enorme di prodotti lo costringe a guardare ad occidente verso Cina, Russia ed Europa. Assistenti quindi ad un frenetico inseguirsi di vettori commerciali da est verso ovest e da ovest verso est, aventi come perno proprio la vecchia Europa e soprattutto la Germania nei suoi due tronchi ovest ed est. Ma il mercato europeo sta avvicinandosi a passi da gigante alla propria saturazione ed il Giappone vi entra in scena con notevole ritardo. I paesi europei, Germania in testa, aprono breccie sempre più larghe ad est verso i « mercati natura-

li » dei paesi del Comecon, Russia compresa; ma a differenza del periodo dal primo dopoguerra allo scoppio della seconda guerra mondiale, si scontrano in un rivale non certo di poco conto: la Russia, che contrasta vigorosamente, armi alla mano, i mercati agguantati con la seconda guerra imperialista. Se vi è una spinta poderosa da occidente, e soprattutto dall'Europa occidentale, verso i paesi dell'est, vi è una spinta altrettanto poderosa dall'Estremo Oriente, dal Giappone appunto, verso ovest, verso l'Europa.

La circolazione delle merci non è che la rotta sulla quale scorre la circolazione dei capitali, e il capitale, per accrescersi, non può che confluire dove il suo incremento può verificarsi: appunto nei paesi altamente industrializzati. Sebbene in una situazione diversa, in cui le aree di influenza appaiono in un certo senso bilanciate dalla « coesistenza » degli imperialismi statunitensi e russo, lo stesso ciclo impetuoso dell'imperialismo ha prodotto le condizioni di un *impassé* da cui, per le dimensioni elefantine raggiunte, non potrà uscire se non innestando il detonatore di una guerra imperialista allo scopo, da una parte, di distruggere per l'ennesima volta la enorme sovrapproduzione di merci e di proletari, e dall'altra, di ripartire tra i vincitori il mercato mondiale. Ci si avvia ad uno scontro... amichevole in terra europea, a colpi di accordi commerciali e diplomatici apparentemente pacifici, ma destinato a tramutarsi in uno scontro armato per la supremazia mondiale.

Un altro « piatto forte » giapponese è costituito dall'industria cantieristica, per la quale, da quindici anni, il Sol Levante è in testa alla produzione mondiale, distaccando sempre più i « vecchi » paesi costruttori, Germania occ., Gran Bretagna-Irlanda del Nord, Olanda, Norvegia, Svezia, Francia e Italia. Il Giappone ha più che triplicato il tonnellaggio prodotto dal 1957 al 1967 passando da 2,4 milioni tsl (tonnellate di stazza lorda) a 7,5 milioni tsl, aggiudicandosi il 47,5% dell'intera produzione mondiale 1967, ammontante a 15,77 milioni tsl di naviglio varato. Nel 1968 un altro balzo in avanti e, con una produzione di naviglio varato per 8,58 milioni tsl sui 16,9 prodotti nel mondo, va a raggiungere il 50,8% del totale mondiale. La vitalità industriale tedesco-occidentale si fa pure sentire; dal quarto posto nel mondo detenuto nel 1967 con 1 milione tsl (6,4% del totale mondiale), la Germania occ. balza prepotentemente al secondo, scalzando la Svezia (che dall'8,3% passa al 6,6%), superando il Regno Unito (che dall'8,2% va al 5,3%), aggiudicandosi l'8% della produzione mondiale 1968 contro il 6,4% del 1967 (*Mondo Economico*, 15-3-69). La potenza dell'industria cantieristica non si misura soltanto col naviglio varato, ma anche con la parte in costruzione e in ordinazione. Il 1969, se ha segnato un nuovo record per la produzione di navi varate toccando i 18,5 milioni tsl (in queste statistiche, come nelle precedenti, mancano i dati relativi a Russia e Cina popolare), ha segnato un altro incremento rispetto al 1968 per il naviglio in costruzione (17,5 milioni di tsl) e, soprattutto per le commesse, ammontanti a 42,3 milioni di tsl contro i 31,5 del 1968. Il Giappone ormai fa tabula rasa su tutta la linea aggiudicandosi, sempre per il 1969, 5,44 milioni tsl di naviglio in costruzione e 15,6 milioni tsl di commesse. Seguono a notevole distanza, per il naviglio in costruzione, il Regno Unito, l'Italia, la Germania occ. e la Svezia; per le commesse Svezia, Francia, Regno Unito, Germania occ., Spagna, Danimarca. Alcuni circoli industriali del settore sostengono che il cielo dei 29 milioni di tsl toccato nel 1969 fra naviglio varato e quello in costruzione, comparato col vertiginoso aumento delle ordinazioni, costituisce una quota vicina al massimo che si possa raggiungere, e prevedono una recessione nella « potenzialità » cantieristica mondiale (nel periodo 1971-1975 i cantieri sarebbero « occupati » al 50% della loro potenzialità). Di contro, i circoli più « dinamici » prevedono una sempre crescente espansione del commercio marittimo mondiale e una conseguente continuità del « boom » cantieristico nel prossimo futuro. Il crescente fabbisogno di materie prime, l'aumento vertiginoso delle commesse ai cantieri, il potenziale costruttivo in espansione delle potenze cantieristiche mondiali fanno quindi guardare « ottimisticamente » al futuro tanto i giapponesi quanto i tedeschi e i nordeuropei. Esistono comunque difficoltà reali, e non soltanto relative alla carenza di infrastrutture portuali e di comunicazioni terrestri adeguate ai « dikta » dell'industria pesante e leggera. Il settore della distribuzione e delle comunicazioni dipende infatti direttamente

dall'andamento dei settori chiave dell'industria e dall'andamento della circolazione allargata del capitale finanziario. Se ci si avvicina, come ci si avvicina, ad una crisi di sovrapproduzione, ne risentiranno ovviamente anche i settori della distribuzione e delle comunicazioni, soprattutto della parte destinata ad assicurare gli approvvigionamenti di materie prime. Ma i « giapponesi » contano sulla potenza industriale dei paesi capitalistamente superevoluti e sulla loro ricettività, e guardano alla possibile espansione dell'import-export delle aree « sottosviluppate » nonostante la deficienza di ormeggi portuali adeguati alle navi di grosso tonnellaggio, di infrastrutture tecniche atte al carico-scarico, e di comunicazioni stradali e ferroviarie atte a trasformare rapidamente il traffico marittimo in traffico terrestre e viceversa. Di qui i considerevoli investimenti nelle aree « sottosviluppate » ricche di materie prime, le guerre « locali » per la dominazione sui territori corrispondenti ai giacimenti, soprattutto di petrolio. Si pensi che il traffico marittimo mondiale nel 1929 ammontava a 470 milioni di tonnellate di cui 65 inerenti al movimento di petrolio grezzo; nel 1967 le cifre erano rispettivamente di 1.890 e 1.050 milioni di tonnellate (non si tiene conto del periodo di guerra '39-'45). L'incremento dei traffici riguardanti il petrolio grezzo segnava nel 1967 il 23 per cento rispetto al 1959 (470 milioni tonnellate), e il 1.515% rispetto al 1929.

La macchina produttiva capitalistica

Vedremo il seguito...

va continuamente incontro a grosse difficoltà, determinate proprio dalla sua caratteristica di produttrice di plusvalore e quindi di capitale finanziario con la netta tendenza ad ingannare la parte *costante*, ossia i mezzi di produzione, sulla parte *variabile*, ossia i salari. E' quindi costretta ad affrontare le difficoltà che sorgono dal suo stesso seno e cerca di far fronte alla concorrenza scatenata a livello internazionale, senza la quale non potrebbe « respirare », dando vita a fenomeni sempre più marcati di concentrazione industriale e finanziaria. Il settore cantieristico non è certo immune da questa tendenza che investe tutti i settori-chiave del modo di produzione capitalistico. Il tentativo di superare l'*impassé* industriale e commerciale porta alla creazione di colossali Konzern, di gruppi monopolistici, di trust, di società multinazionali. E' una strozzatura dalla quale il processo di produzione capitalistico non può uscire. Per quanto riguarda il settore cantieristico, il via è stato dato proprio dal Giappone, seguito a ruota dalla Germania occ. fin dal '66-'67 (vedi il nostro n. 7 dell'aprile 1968); sull'onda sopraggiungono gli altri. Recentissima è la fusione dei tre gruppi marittimi olandesi; la stessa Spagna, sebbene ai margini dei centri capitalistici internazionali, è costretta ad introdurre il « metodo », e tre fra i maggiori cantieri navali si sono fusi generando il nuovo gruppo Astilleros Espanoles SA, che rappresenta il 60% circa degli attuali profitti dei cantieri spagnoli, concentrando 21 mila operai.

Spigolature marxiste

Capitale industriale e proprietà fondiaria

In innumerevoli passi del Libro III del *Capitale* e delle *Teorie sul plusvalore*, Marx spiega come la proprietà fondiaria moderna, pur avendo origini precapitalistiche ed essendo sentita dai borghesi di tipo « industriale » come un'escrescenza, una superfetazione e, in caso di conflitto, una « pianta parassitaria », un « pidocchio sul proprio corpo », costituisce tuttavia una delle fondamentali condizioni di esistenza del capitalismo alle sue origini e di sopravvivenza durante il suo sviluppo. Ma fermiamoci su uno di questi brani:

« Presupposta la produzione capitalistica, il capitalista è il funzionario non solo necessario ma dominante della produzione. Invece il proprietario fondiario è, in questo sistema di produzione del tutto superfluo. Ciò che è necessario (per il sistema stesso) è che la terra non sia proprietà comune, che essa si contrapponga alla classe lavoratrice come mezzo di produzione che non le appartiene. E questo scopo è completamente raggiunto quando essa diventa proprietà statale e quindi lo Stato percepisce la rendita fondiaria. Il proprietario fondiario, agente così essenziale della produzione nel mondo antico e medievale, nel mondo industriale è un'escrescenza inutile. Il borghese radicale, che segretamente vagheggia la sospensione di tutte le altre imposte, arriva quindi teoricamente alla negazione della proprietà fondiaria privata di cui vorrebbe fare, sotto la forma di proprietà statale, la proprietà comune della classe borghese, del capitale. Nella prassi, tuttavia, gli manca il coraggio, poiché l'assalto ad una forma di proprietà — ad una delle forme di proprietà privata sulle condizioni di lavoro — sarebbe pericoloso per le altre » (*Storia delle teorie politiche*, II, 192).

E' un brano straordinariamente illuminante. Esso spiega perché anche le più « radicali » rivoluzioni nazionali borghesi (per es. in Cina e anche sotto Mao), pur « vagheggiandola », non si siano mai spinte fino alla statizzazione o nazionalizzazione del suolo; spiega perché solo in Russia, cioè in seguito ad una rivoluzione politica proletaria vittoriosa, tale traguardo sia stato raggiunto; spiega altresì come, di per sé, la statizzazione della proprietà privata non solo non significhi socialismo, ma possa rappresentare — come oggi in Russia — il massimo ideale borghese, la « proprietà comune della classe borghese, del capitale » sulla terra; mostra una volta di più come lo Stato per Marx sia l'organo collettivo degli interessi di tutta una classe, e il suo intervento nell'economia, fino alla proprietà del suolo sostituita alla proprietà privata di esso, si risolve in una esaltazione, non in una mortificazione, dei caratteri capitalistici del modo di produzione borghese; manda infine a pezzi il riformismo di coloro i quali invocano provvedimenti statali di limitazione o addirittura soppressione della rendita fondiaria!

Il "manager" non è una novità

In altrettante pagine della « Bibbia della classe operaia » si legge come, con la nascita delle società per azioni, « il capitalista realmente operante si trasforma in semplice dirigente, amministratore di capitali altrui, e i proprietari di capitali diventano puri e semplici capitalisti monetari », a scorno di coloro che vedono nei moderni *managers* una figura storica ignota al marxismo e confutatrice dei suoi fondamentali teoremi (cfr. per esempio *Storia*, III, 515). Marx tuttavia aggiunge, rincarando la dose dello scorno per tutti coloro i quali versano lacrime sulle grandi società per azioni, sui giganti del monopolio o dell'oligopolio: « Nelle società per azioni, la funzione è separata dalla proprietà del capitale... Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica [altro che « baronie » feudali!] è un momento necessario per la trasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale diretta » (*Capitale*, Libro III, p. 518-19). Nel che è pure la critica del sogno di un frazionamento delle aziende-giganti, e un saluto ad esse come necessaria, anche se inconsapevole, premessa del socialismo!

La nostra prima riunione generale di quest'anno

La prima riunione generale del Partito nel 1970 si è tenuta il 4-5 aprile a Lione, la città che fu teatro della prima insurrezione puramente proletaria della storia — l'eroica rivolta dei Canuts —, la città dove, al III Congresso del Partito Comunista di Italia nel 1926 e poco prima del VI Esecutivo Allargato di Mosca, la Sinistra sostenne la sua ultima battaglia nel partito e, vinta, lasciò alle nuove generazioni il patrimonio inestimabile delle sue Tesi e del suo esempio di immutata fedeltà ai principi del comunismo.

Ci riserviamo di dare nella nostra stampa internazionale un resoconto dettagliato dei rapporti che, come al solito, furono svolti solo nelle grandi linee, come presentazione di un lavoro collettivo in incessante sviluppo. Importa per ora sottolineare come la riunione abbia rappresentato una prova vivente della saldezza della nostra organizzazione, nella quale l'esiguità del « numero » è più che compensata dalla forza di irradiazione e moltiplicazione di un bagaglio di lotte teoriche e pratiche sostenute sul filo continuo del tempo, e nella quale lo orizzonte non nazionale e non contingente di questo patrimonio rende possibile un dilatarsi, mai dovuto a risorse manovriere e a combinazioni equivocate, della rete di gruppi e sezioni in diversi paesi, come appunto questa riunione ha dimostrato con la partecipazione di nuovi e giovanissimi militanti di regioni mai prima raggiunte dal paziente lavoro di proselitismo e di battaglia politica. Il ricambio delle generazioni sta avvenendo o è già avvenuto in modo organico e non artificioso, e il contributo che i giovani danno al lavoro di partito è tanto più ricco e solido, quanto più la vecchia guardia, negli anni duri dell'isolamento e della persecuzione, ha dato tutto di sé perché il filo della tradizione marxista non solo non si spezzasse, ma si irrobustisse.

Due rapporti di analisi economica, nutriti di abbondante materiale statistico distribuito preventivamente ai compagni e illustrato via via nel corso della esposizione, hanno esaminato da un punto di vista generale il corso recente dell'imperialismo (soprattutto, ma non soltanto, nelle vicende monetarie internazionali, riflesso di una più profonda dinamica del modo di produzione) e da un punto di vista particolare i rapporti fra paesi imperialistici « avanzati » e paesi ed aree cosiddetti arretrati, e hanno così fornito in modo eloquente ed espressivo la conferma delle classiche tesi marxiste e la riprova dell'accumularsi inesorabile di contraddizioni e lacerazioni nel mondo borghese dietro la cortina fumogena di una prosperità sempre più illusoria, sempre più intrisa di lacrime e sangue.

Si è così preparato il terreno ad un vasto rapporto politico-organizzativo che, facendo perno sulle manifestazioni sociali e politiche della crisi economica galoppante del sistema, ha tracciato le linee del potenziamento della nostra azione in tutti i settori in cui sempre e necessariamente si esprime l'unitaria battaglia del partito di classe, e ad un rapporto sulla storia della Sinistra che, come già in precedenti riunioni, ha messo in luce, nel vivo delle lotte di classe e

negli episodi rivoluzionari del passato, la smagliante verità della nostra valutazione sul ruolo irrevocabilmente controrivoluzionario non solo del riformismo « puro », ma dei suoi travestimenti di falsa sinistra o di centro. Non si tratta di un lusso di rievocazione storiografica, ma di una necessità di vita per il movimento, affinché la generosa classe dei proletari non abbia a ripercorrere il calvario tragico di illusioni, inganni, delusioni e sconfitte, e non già nel senso che noi possediamo la ricetta tuttofare della vittoria « facile » e « sicura », ma in quello che conosciamo la via unica che non conosce alternative e lungo la quale si può, certo, soccombere sotto il peso di rapporti di forza negativi, non mai per aver smarrito la bussola e, con essa, la capacità di riprendere con energie rinnovate il duro ma luminoso cammino dell'« assalto al cielo ».

La riunione ha infine permesso di discutere punti vitali della nostra attività quotidiana, e si è chiusa con un saluto commosso ai militanti che, sull'arco di mezzo secolo e più, hanno trasmesso fino ad oggi il tesoro della dottrina, della tattica e della continuità organizzativa, senza di cui la falange rivoluzionaria d'avanguardia sarebbe oggi irrimediabilmente dispersa.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: strillonaggio 325, in sezione 7.550; FIRENZE: strillonaggio 35.450, in sezione 90.365, sott. speciale 15.000; BOLZANO: i compagni 2.000; COSENZA: un palestinese 1.000; LUSERNA S. G.: il compagno G. 5.000; MILANO: in sezione 11.600 e 100 mila; Fabriz. 5.000; GRUPPO W: i compagni 15.000; MONTREUIL: un compagno 50 NF (L. 5.750); BELLUNO: strillonaggio 3.290, sottoscrizione del 22-3 30.500; FORLI': strillonaggio 3.900, Paolo 1.000; REGGIO CALABRIA: strillonaggio 4.260; CORTONA: i compagni 1.500; MESSINA: il compagno E. 5.000; MILANO: altra sottoscrizione fra compagni 24.000.

Totale	L. 367.490
Totale precedente	L. 1.209.385
	L. 1.576.875

Il ricavato della sottoscrizione alla riunione generale verrà reso noto nel prossimo numero.

Edicole

ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo Porta Maggiore;

MESSINA
Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americano).

CATANIA
Piazza Jolanda; Corso Italia presso Piazza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto.

SIRACUSA
Piazza Pancali edicola « Dicese »; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

Il numero 78, 30 marzo-19 aprile, di

Le Proletaire

- reca:
- Il mito dell'imparzialità dello Stato;
- La controrivoluzione staliniana;
- La « Sinistra » antiproletaria;
- Il capitalismo mondiale alle soglie della crisi;
- La lotta di classe all'interno del sindacato;
- « Benessere »... costoso!
- Liberazione nazionale d'ogni genere.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2639

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano